

## Omelia del vescovo Marco Busca nella celebrazione presso la Grotta di Massabielle

*Lourdes, 8 agosto 2025 - memoria di San Domenico di Guzman*

Lezionario: Dt 4,32-40; Sal 76; Mt 16,24-28.

Il credente è uno spettatore delle meraviglie di Dio. Mosè lo ricorda al popolo di Israele, sempre tentato di cadere nell'incredulità. Dio parla e il popolo ha avuto lo straordinario privilegio di udire la sua voce provenire dal fuoco. Prima ancora del contenuto delle sue parole, ci deve stupire il fatto che Dio si rivolge a noi, facendosi conoscere e scegliendoci come gli amici a cui manifestarsi e con i quali conversare. Un privilegio che aveva conquistato anche san Domenico, di cui oggi celebriamo la memoria. Di lui, infatti, i biografi trasmettono questa testimonianza: «Se apriva la bocca, era per parlare con Dio o per parlare di Dio».

L'uomo è peccatore non perché è cattivo, ma anzitutto perché è distratto e, alla fine, incredulo, quasi gli sembrasse impossibile che Dio, il suo Dio, si interessasse a lui. Eppure, egli non accondiscende verso l'umanità alla ricerca di servitori, ma mosso da un amore che desidera degli interlocutori che siano anzitutto figli, amici e "amanti". Mosè ricorda al popolo che l'origine della sua esistenza sta nella scelta di un amore preferenziale da parte di Dio, che «ha amato i tuoi padri, ha scelto la loro discendenza dopo di loro e ti ha fatto uscire dall'Egitto con la sua presenza e la sua grande potenza» (Dt 4,37).

Molte persone oggi soffrono perché non si sentono viste, riconosciute, scelte e amate da nessuno. Ci si rassegna a sentirsi poco importanti per gli altri e, nell'intimo, si insinua il sospetto che la colpa sia anzitutto nostra – se non siamo scelti è perché non siamo amabili e meritevoli – generando il pericoloso sentimento del disprezzo di sé stessi. L'esito è l'indurimento del cuore che, non sentendosi degno di amore, si ripiega su sé stesso. Il vero problema, allora, non sono le nostre debolezze, ma le nostre chiusure e resistenze all'amore di Dio. Nel vangelo secondo Marco leggiamo come Gesù, anche dopo la sua risurrezione, rimproveri i discepoli «per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto» (Mc 16,14). Il vero peccato, quindi, sta nel rimanere insensibili alla risurrezione, spegnendo e rattristando lo Spirito del Signore.

Dio non si rassegna dinanzi allo smarrimento del suo popolo. Anzi, ne diventa egli stesso l'educatore lungo il cammino verso la terra promessa, intervenendo con segni e prodigi per conquistarne di nuovo la fiducia. A un popolo di dura cervice, debole nel comprendere, Dio non può rivolgere discorsi alti, ma deve porgli dinanzi agli occhi la visione della verità. Se la nostra mentalità occidentale ci porta a ritenere che la verità vada spiegata con concetti chiari e convincenti, la pedagogia divina ci rivela invece che per farla cogliere e interiorizzare occorre renderla visibile agli occhi. Dio ci educa facendoci diventare gli spettatori delle sue opere.

Gesù è stato un fine educatore dei dodici apostoli e, in particolare, di Pietro. Questi, infatti, a parole lo riconosce come «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mc 16,16), ma quando Gesù annuncia che la sua salvezza non passerà attraverso segni prodigiosi e spettacolari, bensì per la via della povertà, della sofferenza e dell'umiliazione, egli si ribella con vigore all'idea di un Messia sconfitto e sofferente.

L'evangelista Luca, narrando la scena della passione, afferma che sul Golgota «la folla era venuta a vedere questo spettacolo» (Lc 23,48), lo spettacolo della croce. Per chi vi assiste, la croce rappresenta uno spartiacque. Vi è chi bestemmia, chi deride e chi maledice Gesù ritenendolo un falso messia. Ma vi sono anche coloro che si battono il petto e il centurione che dà gloria a Dio confessando: «Veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23,47); nonché il malfattore convertito che invoca: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42).

La nostra fede è quindi paradossale. Quando Dio ha voluto manifestarsi si è nascosto ancora di più, rivelandosi sulla croce con il segno "opposto": Dio che è la vita muore, Dio che è l'onnipotente si abbassa nella debolezza più scandalosa, Dio che è il benedetto fa la fine del maledetto appeso alla croce. La sapienza di Dio risulta davvero un'apparente follia. Solo coloro che sanno farsi "piccoli" davanti a Dio hanno accesso a questa sapienza, proprio come santa Bernardette, che era guidata dalla consapevolezza

di essere “un nulla” che Dio aveva scelto come suo strumento per compiere la missione di richiamare i peccatori alla conversione.

La croce si può comprendere solo abbracciandola con un atto di fiducia nell'impossibile di Dio, portandola senza sforzarsi di resistere sotto il suo peso, ma arrendendosi all'unica forza che vince: l'amore che Dio ha per noi, più forte di ogni amor proprio. Nelle parole di Gesù che abbiamo appena ascoltato sembra emergere un invito a rinnegarsi, a rinunciare a volerci bene. Ma egli non ci chiede di negare la nostra umanità – che è frutto della sua opera creatrice – ma di rinnegare quell'amore disordinato e malsano verso sé stessi, che in molti casi è un odio sottile verso di sé camuffato dal vittimismo o dalla rabbia. Rinnegare sé stessi allora diventa una grande azione di amore verso di sé. Dobbiamo essere i primi alleati di noi stessi nel rinunciare a nutrire la parte viziata del nostro cuore. Seguire Gesù significa rigenerare la nostra umanità secondo il bene e la verità.

La nostra vita si sviluppa su due livelli che funzionano all'inverso. Sulla superficie visibile ed esteriore vale il principio che guadagna la vita chi ha successo, grandezza, riconoscimenti, onori e ricchezze. In profondità, invece, risuonano le parole di Gesù che rivelano come la vita può salvarsi solo perdendosi nella vita degli altri, amando e servendo le vite che Dio ha affidato alla nostra capacità di cura. La nostra parte migliore è il talento dell'amore che è “anima” della vita umana e consta delle due dimensioni dell'amore amato e dell'amore amante, del saper ricevere amore e del saper offrire amore.

In questo luogo santo delle apparizioni mariane si celebra il primato dell'amore di Dio sul male del mondo. Dio crea l'universo e poi ne contempla lo spettacolo: «Vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Il bene originale deve prevalere sul peccato originale. Volgendo lo sguardo a Gesù crocifisso, prima ancora di vederne la sofferenza, segno del rifiuto e della violenza umana, contempliamo il vero volto di Dio che ci commuove e ci converte. Un Dio che continua a sceglierci e a dirci “tu sei mio figlio, oggi ti genero e ti rigenero”, anche quando siamo ostinati a non ascoltare la sua voce e non ci lasciamo attrarre dal grande spettacolo del Calvario. Lì, nel sacrificio del Figlio, Dio ha acceso il rovetto ardente del suo amore indistruttibile per l'umanità. Se non ci lasciamo illuminare e riscaldare dal fuoco di questo amore rischiamo di perderci dietro ad altri spettacoli effimeri, che seducono i nostri cuori e ci rubano l'anima fatta a immagine del suo Creatore.

Questo pellegrinaggio lo viviamo insieme e, allo stesso tempo, personalmente. Ciascuno in modo singolare porta davanti alla Grotta una ferita, un desiderio di ripartenza, un gemito, un volto caro. Chiediamo la grazia di un incontro personale, a tu per tu con il Signore, attraverso la mediazione materna di Maria. Un detto sapienziale afferma che Dio ha cento nomi, novantanove sono scritti nel libro sacro, mentre uno è scritto nell'intimo del nostro cuore. Lo conosciamo soltanto noi e il Signore, quando ci rendiamo sensibili ad ascoltare la sua voce che ci parla e ad ammirare lo spettacolo dell'amore preparato per noi. Questi giorni di pellegrinaggio scioglano dalle durezza i nostri cuori a contatto con la fiamma viva del Signore che, morendo per amore, ci rigenera nell'esperienza di saperci amati e capaci di amare.